
 XI LEGISLATURA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE
 PER LE RIFORME ISTITUZIONALI

28.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

 I N D I C E

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del presidente:		Stagiario Marcello	1352, 1353
Iotti Leonilde, <i>Presidente</i>	1333, 1334, 1337	Sui lavori della Commissione:	
Andreotti Giulio	1335	Iotti Leonilde, <i>Presidente</i>	1339, 1340, 1341
Boato Marco	1334	Acquarone Lorenzo, <i>Referente per il Comitato « Garanzie »</i>	1338, 1340
De Mita Ciriaco	1335	Barbera Augusto Antonio	1340
Guerzoni Luciano	1334	Barbieri Tagliavini Silvia	1341
Maccanico Antonio, <i>Presidente del Comitato « Forma di Governo »</i>	1334, 1337	Boato Marco	1339
Misserville Romano	1336, 1337	De Mita Ciriaco	1339
Seguito della discussione sugli esiti dei lavori del Comitato « Forma di Stato » e « Forma di Governo »:		Guerzoni Luciano	1340
Iotti Leonilde, <i>Presidente</i>	1341	Guzzetti Giuseppe	1339, 1340
	1345, 1348, 1353	Mattarella Sergio, <i>Referente per il Comitato « Legge elettorale »</i>	1340
Barbera Augusto Antonio	1341, 1351, 1353	Stagiario Marcello	1339
Boato Marco	1351, 1353	Sulle dimissioni del vicepresidente Augusto Antonio Barbera e sulle dimissioni dalla Commissione del deputato Paolo Cirino Pomicino:	
Guerzoni Luciano	1345, 1352	Iotti Leonilde, <i>Presidente</i>	1333
Maccanico Antonio, <i>Presidente del Comitato « Forma di Governo »</i>	1348, 1351, 1352		
Misserville Romano	1341		

La seduta comincia alle 17,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulle dimissioni del vicepresidente Augusto Antonio Barbera e sulle dimissioni dalla Commissione del deputato Paolo Cirino Pomicino.

PRESIDENTE. Nel dare inizio ai nostri lavori debbo rilevare la scarsa presenza dei colleghi e non mi illudo che ne verranno molti altri. Mi chiedo quale ne sia il motivo; evidentemente dopo molte discussioni generali è subentrata anche un po' di stanchezza.

Vorrei anzitutto dare lettura della lettera che mi è pervenuta da parte del vicepresidente Barbera, dalla quale risulta che questi non ha accolto l'invito che ieri gli era stato formulato. Tale lettera è del seguente tenore: « Onorevole presidente, ho molto apprezzato l'invito proveniente dai colleghi di tutti i gruppi a ritirare le dimissioni da vicepresidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Ho in particolare apprezzato l'invito proveniente dai gruppi non rappresentati nell'ufficio di presidenza. Esprimo gratitudine nei confronti di tutti i colleghi, ma sono convinto che il bilancio della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali abbia bisogno di una più articolata presenza dei vari gruppi nell'ufficio di presidenza. Nel confermare le mie dimissioni e nell'assicurare che questo non diminuirà il mio impegno nella Commissione esprimo a lei e a tutti i colleghi il mio più sentito grazie. Firmato: Augusto Barbera ».

Onorevoli colleghi, ritengo che su questa seconda lettera di dimissioni dell'onorevole Barbera ci sia poco da dire. Forse occorrerà esaminare in sede di ufficio di presidenza la questione relativa alla elezione di un altro vicepresidente, tenendo presente la raccomandazione che giustamente l'onorevole Barbera ha voluto fare.

Ho ricevuto anche un'altra lettera, indirizzata al Presidente della Camera e da questi trasmessa al presidente della Commissione: « Gentile Presidente, al fine di non arrecare alcun danno al delicato lavoro della Commissione bicamerale per le riforme, in seguito alle ingiuste e infondate accuse rivoltemi dalla procura della Repubblica di Foggia, ritengo giusto e doveroso dimettermi da componente della Commissione. Con viva cordialità, Paolo Cirino Pomicino ».

Non so se la Commissione abbia intenzione di respingere queste dimissioni, in ogni caso ritengo che il gruppo della democrazia cristiana, a cui l'onorevole Cirino Pomicino appartiene, possa pensare ad una sostituzione del collega. Apprezzo il gesto compiuto, che indubbiamente dimostra la sensibilità dell'onorevole Cirino Pomicino.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Commissione che Ferdinando Clemente di San Luca, presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome, mi ha inviato una lettera del seguente tenore: « A nome della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome e mio personale le esprimo le più vive congratulazioni per l'incarico conferitole e un sentito augurio di buon lavoro. »

Con l'occasione la Conferenza dei presidenti desidera rinnovare alla sua cortese attenzione la richiesta, già avanzata all'onorevole De Mita, di consentire ad una rappresentanza della Conferenza dei presidenti di partecipare ai lavori della Commissione. Ciò al fine, soprattutto in merito alle problematiche di riforma attinenti l'ordinamento regionale, di poter contribuire ai lavori in maniera non episodica, come si è invece verificato mediante l'unica opportunità offerta ai presidenti delle regioni che sono stati sentiti solo in una recente audizione programmata al termine dei lavori del Comitato "Forma di Stato".

Confidando nella sua particolare sensibilità e certo di un interessamento diretto alla nostra richiesta, le invio i più cordiali saluti ».

Personalmente non sono molto favorevole ad accogliere tale richiesta; tuttavia, vorrei sentire in merito il parere dei colleghi.

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Se non ricordo male, la Commissione bicamerale per le questioni regionali ha già ascoltato i rappresentanti dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome e lo stesso ha fatto il Comitato « Forma di Stato ».

PRESIDENTE. Questo incontro è già avvenuto. L'onorevole Barbera, presidente del Comitato « Forma di Stato », può confermarlo.

LUCIANO GUERZONI. Desidero confermare che la Commissione bicamerale per gli affari regionali ha inviato alle Camere e di conseguenza alla Commissione per le riforme istituzionali un documento approvato a conclusione dell'indagine conoscitiva che ha comportato l'audizione sia delle giunte sia dei consigli regionali.

In questa sede, poi, su iniziativa del Comitato « Forma di Stato », si sono svolte le udienze delle rappresentanze sia delle regioni sia degli enti locali. Mi pare di ricordare (l'onorevole Barbera che presiedeva quella seduta potrà essere più pre-

ciso) che in quell'occasione non fu esclusa la possibilità di altre udienze conoscitive e fu raccomandata l'opportunità della trasmissione dei documenti che a mano a mano venivano elaborati dalla Conferenza, al fine di assicurare la conoscenza delle reciproche determinazioni.

Questo è quanto ricordo in merito al tema proposto.

MARCO BOATO. Per aver partecipato a quei lavori insieme ad altri colleghi, tra i quali gli onorevoli Barbera e Guerzoni, ricordo positivamente l'incontro che il Comitato « Forma di Stato » ha avuto con la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome.

La lettura della lettera inviata al Presidente mi offre l'occasione per ricordare che, in quella circostanza, il presidente Ferdinando Clemente di San Luca si è ripetutamente lamentato, in modo a mio parere sgradevole, del fatto che quella audizione avvenisse in tempi troppo ristretti. Obiettivamente i tempi erano ristretti, ma ciò in conseguenza delle contingenze parlamentari di quel momento, che non era stato possibile prevedere.

Addirittura il presidente Clemente si è lamentato pubblicamente del fatto che la Commissione ascoltasse successivamente anche i presidenti dei consigli regionali, dei consigli provinciali e delle provincie autonome. La cosa non mi è sembrata corretta perché quell'audizione, come i colleghi ricorderanno, è stata utile quanto la prima.

La proposta che avanzo è che una volta definito ulteriormente il testo dell'articolo - che non è definitivo ma dovrà seguire un iter successivo, in particolare un iter formale dopo che la Commissione si vedrà attribuiti, dall'entrata in vigore della legge costituzionale, veri e propri poteri referenti - l'ufficio di presidenza della Commissione o il Comitato « Forma di Stato » procedano ad un'ulteriore audizione, magari con tempi più ampi rispetto a quelli utilizzati nella precedente circostanza, in modo da consentire un maggiore approfondimento.

Dal punto di vista istituzionale credo sia inammissibile che una delegazione dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome possa partecipare permanentemente, sia pure in forma consultiva, ai lavori della Commissione bicamerale, istituita con deliberazioni parlamentari; non dobbiamo dimenticare, inoltre, che la Commissione, una volta che le saranno attribuiti i prescritti poteri, esisterà in virtù di una legge costituzionale, che non prevede alcuna ipotesi di questo genere.

In questa fase ritengo non siano produttive commissioni di questo genere, mentre vedo con favore un reciproco ascolto in una fase successiva, sia pure con rapporti un po' più cortesi da parte del presidente della Conferenza di quanto lo siano stati nella precedente circostanza.

GIULIO ANDREOTTI. Su iniziativa della regione Lombardia e della Conferenza dei presidenti delle regioni domani si svolgerà un incontro avente per oggetto proprio la materia di cui ci stiamo occupando. La risposta da dare a Ferdinando Clemente (ometto il resto dal momento che siamo in regime repubblicano) potrebbe essere quella di invitarlo onde consentire di far conoscere alla nostra Commissione le conclusioni dell'incontro che avverrà nella giornata di domani. L'ufficio di presidenza potrà poi valutare l'opportunità di dare un seguito a questo incontro.

Dobbiamo stare molto attenti perché la rappresentatività delle regioni, su un tema come quello dell'ordinamento regionale, che è di elaborazione, probabilmente non si esaurisce ascoltando i presidenti delle regioni e dei consigli regionali. Nel caso in cui si dovesse decidere di avviare un lavoro congiunto molto probabilmente la composizione delle delegazioni dovrebbe essere rivista.

Alla luce dell'incontro che avverrà nella giornata di domani, potrebbe essere un atto di cortesia da parte della Commissione quello di invitare i rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle provincie autonome per pre-

sentarci il documento di cui, peraltro, è già stata diffusa una bozza e che sarà discusso, appunto, domani.

Soltanto dopo che avremo scelto tra le diverse tesi elaborate in Commissione, anche per non creare precedenti rispetto ad altri organismi rappresentativi, quali, per esempio il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, l'ufficio di presidenza deciderà in ordine al problema sollevato.

CIRIACO DE MITA. Chiedo scusa se faccio una brevissima considerazione, che poi è un ringraziamento convinto e sincero al presidente Iotti, all'onorevole Martinazzoli, all'onorevole Ferri, al senatore Maccanico, all'onorevole Boato, al senatore Salvi, all'onorevole Riz per le considerazioni espresse in ordine alla mia decisione di dimettermi da presidente di questa Commissione.

Non raccoglierò opinioni non pertinenti, spero però che un giorno si possa discutere anche di esse. Voglio riaffermare che le ragioni delle mie dimissioni corrispondevano alla mia ferma intenzione di concorrere, per quanto mi è stato e mi sarà possibile, a che la Commissione proceda nei suoi lavori serenamente, portandoli a termine. Quindi lontano da me qualunque intenzione di immaginare una riduzione della capacità operativa di questa Commissione, soprattutto dopo che lei, onorevole Iotti, è stata chiamata a guidarla.

Leggo nel verbale della seduta di martedì scorso (mi scuso di non aver partecipato a quella riunione, ma impegni precedentemente assunti mi hanno impedito di essere presente; comunque, alla luce del preciso calendario comunicato ieri, assicurerò la mia presenza ad ogni seduta) una dichiarazione resa dall'onorevole Occhetto il quale, non dismettendo l'abitudine di improvvisare, ha fatto alcune considerazioni con riferimento ad opinioni che io non ho e non ho mai espresso. Non ho immaginato e non immagino, soprattutto ora, che i compiti della Commissione si siano esauriti; se fossi stato poco attento ai lavori della Commissione non mi sarei comportato come mi sono comportato. Ho espresso un'opinione, tra l'altro in un se-

minario di parlamentari e studiosi, quindi non nel corso di una manifestazione pubblica, proprio dopo aver letto una dichiarazione dell'onorevole Occhetto il quale ipotizzava (come altri hanno ipotizzato) che dopo la celebrazione dei referendum al Parlamento non resterebbe altro che elaborare rapidamente una modifica della legge elettorale per la Camera, per poi andare alle elezioni. È stato ed è di fronte a questa prospettiva, che considero sciagurata dal punto di vista politico, che ho detto, proprio per la convinzione che ho e chi ha seguito i lavori di questa Commissione conosce (ho sempre tentato di saldare le questioni elettorali alle riforme istituzionali, ritenendo che le une senza le altre non rappresentino una soluzione soddisfacente), che se dovesse prevalere, non per mia volontà ma per un concorso di circostanze, la necessità di un passaggio elettorale, allora avrebbe senso dar vita ad una Assemblea costituente con il compito di realizzare le riforme. In un regime democratico ricorrere al popolo non per chiedere consenso su una proposta, ma soltanto perché esso esprima, in maniera più o meno ordinata, una sua opinione su una quantità di richieste, significa andare verso la dissoluzione del sistema democratico stesso e questo è un insegnamento degli antichi greci che hanno fondato la democrazia. Questa era e rimane la mia opinione (lo dico perché rimanga a verbale) e mi batterò, per quanto mi sarà possibile, affinché essa prevalga.

ROMANO MISSERVILLE. Credo sia opportuno fare alcune brevi riflessioni su qualche argomento. Il primo concerne l'opportunità o meno di riascoltare i rappresentanti delle regioni. Concordo con i colleghi che hanno affermato che costoro non possono far parte istituzionalmente di questa Commissione, in quanto si tratterebbe di un'invasione di campo ingiustificata. Sono tuttavia del parere che essi possano essere riascoltati perché nel corso dell'audizione svolta dal Comitato « Forma di Stato » ci si limitò a raccogliere le loro opinioni, evitando di confrontarle con quelle dei rappresentanti di altri organi;

mi riferisco ai rappresentanti dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia e dell'Unione delle province d'Italia, che erano in profondo dissenso con le tesi espresse dai rappresentanti delle regioni.

Non mi sembra che il Comitato « Forma di Stato » abbia tenuto in gran conto le argomentazioni sia degli uni sia degli altri; però, se si prospetta la necessità di una nuova audizione, bisogna riascoltare tutti i rappresentanti degli organismi territoriali ed amministrativi, compresi coloro che non ne hanno fatto richiesta. Peraltro, mi sembra di aver letto nei verbali che il congedo tra i rappresentanti delle province e dei comuni ed i membri del Comitato « Forma di Stato » fu piuttosto brusco e mise fine sostanzialmente ad un dialogo tra sordi.

Se deve attuarsi una riforma delle dimensioni, della portata, dello spessore di quella che noi progettiamo, credo sia opportuno cercare di farla con il consenso di tutti, senza che nessuna parte sia sacrificata in un'architettura istituzionale che naturalmente vede al primo posto la regione. Sacrificare i poteri e le attribuzioni dello Stato corrisponde ad un disegno di decentramento che i tempi moderni obiettivamente esigono; ma ciò comporta anche il sacrificio di altri enti territoriali che hanno una storia ben più antica di quella delle regioni ed un'attinenza alla realtà indubbiamente importante.

Se la Commissione deciderà di riascoltare i rappresentanti delle regioni (poi si deciderà se convocare solo i presidenti delle giunte o i presidenti dei consigli regionali) bisognerà necessariamente invitare tutti i soggetti che hanno partecipato al primo giro di consultazioni, proprio nell'ottica di una riforma che sia, non dico accettata, ma per lo meno compresa da tutti i soggetti interessati.

Il secondo argomento che voglio affrontare è quello relativo alle dimissioni dell'onorevole Cirino Pomicino e alla conferma delle dimissioni dell'onorevole Barbera. Ritengo che si debba immediatamente provvedere alla sostituzione dell'onorevole Cirino Pomicino perché ci troviamo di fronte ad una Commissione che ha perso uno dei suoi

componenti, esponente del partito maggiore in essa rappresentato. Credo, inoltre, che si debba, senza indugio e dopo che tutti abbiamo compiuto l'atto di ossequio dovuto alla levatura e all'intelligenza dell'onorevole Barbera, provvedere all'elezione del vicepresidente.

Questa Commissione viene vista all'esterno - non senza molte ragioni - come se fosse un ectoplasma, per cui dobbiamo evitare di dare ulteriori pretesti mostrando una Commissione senza un vicepresidente e addirittura priva di uno dei suoi membri. Credo, quindi, che la prima cosa da fare sia quella di sopperire a tali mancanze, tanto che non so se, in una situazione del genere, questa sera si possa andare avanti con la discussione.

Ieri sera abbiamo continuato a lavorare perché tutti speravamo che l'onorevole Barbera tornasse sulle proprie decisioni ed inoltre non erano intervenute le dimissioni dell'onorevole Cirino Pomicino. Ora, però, ritengo che, prima di continuare la discussione, dobbiamo reintegrare tutti i componenti della Commissione ed eleggere il vicepresidente. Non vi è nulla di tragico nel fatto che si continui a discutere sugli argomenti che ci sono stati proposti ieri, però, obiettivamente, non vedo per quale motivo dovremmo procedere in questa maniera dal momento che possiamo seguire la via maestra della completezza numerica e rappresentativa della Commissione.

Apprezzo l'onorevole De Mita per le sue deduzioni, che oggi sono state accolte a verbale, ma credo che l'argomento non possa essere riaperto, anche perché è superato dai tempi e vi è l'urgenza di andare avanti.

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Sono intervenuto poco fa per chiedere conferma del fatto che la Conferenza dei presidenti delle regioni fosse stata già ascoltata dal Comitato "Forma di Stato". Questa consultazione è avvenuta, anche se in modo tempestoso, come ha detto il collega Boato. Attualmente stiamo procedendo all'esame dell'articolato e degli emendamenti, per cui ho l'impressione che sentire nuova-

mente la Conferenza in sede di ufficio di presidenza allargato alla rappresentanza dei gruppi sia improprio, perché tale organo dovrebbe curare lo svolgimento e l'organizzazione dei lavori e non mi pare possa essere deputato a questa incombenza. Forse, può essere utile che all'audizione procedano congiuntamente i Comitati "Forma di Stato" e "Forma di Governo", visto che il Comitato che ho presieduto non ha mai sentito la Conferenza dei presidenti delle regioni. Questa mi sembrerebbe la sede più propria per una consultazione di tale tipo.

ROMANO MISSERVILLE. Lo sarebbe anche l'assemblea generale.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta avanzata dal presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni, ricordo ai colleghi di aver parlato io stessa, nel corso di una delle sedute precedenti, del convegno che si svolgerà domani a Milano; convegno il cui programma, per la verità, è molto ristretto perché sono previsti non una discussione ma la relazione del presidente Clemente di San Luca e l'intervento del Presidente del Consiglio. Inoltre, era stato invitato alla Conferenza l'onorevole De Mita quale presidente della Commissione, invito che ovviamente è stato girato a me.

Mi trovo nella condizione di non poter partecipare - se non sbaglio, ne ho parlato ieri - a questo convegno, perché domani ho un impegno a Catania che non mi è stato possibile rinviare in quanto da me assunto precedentemente a questo incarico. Mi sono permessa di chiedere al relatore del Comitato « Forma di Stato », che tra l'altro si occupa di tutte le questioni riguardanti le regioni, cioè l'onorevole Labriola (oltre tutto, Vicepresidente della Camera), di partecipare anche a mio nome a tale convegno, in modo che sia assicurata la presenza della Commissione. In questo momento l'onorevole Labriola è assente ma immagino che l'assenza dai banchi dei colleghi socialisti sia dovuta alla partecipazione ad un'assemblea molto importante per il loro gruppo (non so da

che dipenda l'assenza dei colleghi del PDS, che comunque vedo qui ben rappresentati da un deputato e da due senatori).

Penso che certamente dobbiamo trovare un altro momento di incontro con le regioni. Uso questo termine generico appositamente, perché dobbiamo decidere chi incontrare, se i presidenti dei consigli regionali o i presidenti delle giunte regionali. Concordo pienamente con il parere, espresso dal senatore Maccanico, che questo incontro debba essere tenuto unitamente dal Comitato « Forma di Stato » – mi rivolgo al suo presidente, il senatore Misserville – e dal Comitato « Forma di Governo », non prima o dopo che la Commissione abbia affrontato la discussione degli articoli ma nel corso stesso di tale discussione, quando lo ritengano opportuno.

Passando ad altro argomento, mi dichiaro pienamente d'accordo con le considerazioni svolte dall'onorevole De Mita. Vorrei soprattutto sottolineare – come ho fatto con molta forza in tutte le occasioni in cui ho avuto modo di parlare in pubblico, sia nelle interviste televisive o radiofoniche che ho reso da quando ho assunto l'incarico di presidente della Commissione, sia nell'incontro che ho avuto con gli studenti dell'Università di Firenze – che ho sempre avuto cura di rilevare che la Commissione ha lavorato e molto e che, a mio avviso (qui ribadisco questa mia convinzione), l'attenzione – naturale, direi – da parte dei *media* sulla legge elettorale ha steso un velo sull'attività della Commissione riguardante gli aspetti generali delle riforme; ma questo lavoro è stato svolto ed in modo più che valido. Credo che dicendo queste cose si renda omaggio anche all'attività del presidente De Mita, che ha saputo dare ai lavori della Commissione un impulso che ci consentirà – non oggi ma rapidamente, già dalla settimana entrante – di passare all'esame delle proposte di articolato e degli emendamenti a tali proposte. Questo è il miglior riconoscimento che si possa dare a chi ha presieduto questa Commissione; lo ripeto qui, non perché l'onorevole De Mita abbia preso la parola ma perché mi fa piacere farlo, in quanto ciò che affermo corri-

sponde alla realtà. E noi abbiamo tutto l'interesse a far conoscere il lavoro che è stato prodotto durante questo periodo.

Per quanto riguarda il fatto che è in giro, creando anche un certo clima di demoralizzazione, la voce secondo cui subito dopo il referendum si dovrà andare alle elezioni anticipate, io chiedo dove stia scritto. Da tanti anni frequento questi luoghi ed ho imparato a capire non solo le posizioni ufficiali ma anche tante posizioni non ufficiali che circolano sempre nei palazzi dove lavoriamo: non è affatto detto che si andrà subito alle elezioni anticipate! Anzi, devo dire che sono profondamente convinta che nel portare avanti l'attività della Commissione si debba impiegare il tempo necessario. Non amo le cose fatte in fretta, che, tra parentesi, diventano sempre le più lunghe: il nostro lavoro necessita di riflessione, di attenzione alle cose che vengono dette; lavorare di corsa spesso non è il modo più produttivo. Ma credo anche che dobbiamo compiere un grande sforzo per arrivare nel più breve tempo possibile – ripeto: nel più breve tempo possibile, non nel più breve tempo soltanto – alla conclusione di questo nostro lavoro. Allora, avremo inserito nel quadro politico nazionale un elemento nuovo, che credo possa contare e non poco. Certe dichiarazioni, si sa, vengono rese sulla spinta delle questioni che si dibattono in quel momento e qualcuno può essere anche particolarmente sensibile a questi – mi si consenta l'espressione – « venti » dell'opinione pubblica; anche se a volte l'opinione pubblica non c'entra per niente, c'entra l'opinione dei giornali, della gente che si occupa di tali questioni, perché la gente comune, che fa l'opinione pubblica, è molto lontana da questi dibattiti.

Sono fermamente convinta che si debba andare avanti in questo modo per arrivare a costruire un fatto nuovo che, ripeto, può contare – dico che « può » non che necessariamente conta – nel quadro politico del nostro paese e per confutare l'opinione – che, come lei, onorevole De Mita, ritengo negativa – secondo cui si dovrebbe andare di corsa alle elezioni, per le mille ragioni

che si affermano e che molto spesso non hanno alcun fondamento.

Sul lavori della Commissione.

LORENZO ACQUARONE, *Referente per il Comitato « Garanzie »*. Desidero prendere la parola sui lavori della Commissione.

Signor presidente, il senatore Gava – che si scusa per non essere potuto intervenire – mi ha chiesto di rivolgerle la preghiera di non tenere seduta martedì, in concomitanza con il consiglio nazionale della democrazia cristiana che impegnerà per l'intera giornata quasi tutti i membri di questa Commissione che fanno parte del consiglio (non me personalmente, che non ne faccio parte).

MARCELLO STAGLIENO. Ho sotto gli occhi il programma dei lavori del Senato: per martedì, mercoledì e giovedì – non venerdì mattina – sono all'ordine del giorno il disegno di legge n. 1057, di conversione in legge del decreto-legge sulle imprese in crisi; il disegno di legge costituzionale che riguarda la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali; autorizzazioni a procedere; il disegno di legge n. 994 concernente le partecipazioni statali; il provvedimento sull'RC auto e la riforma dell'ISEF. Sia il nostro gruppo sia la Presidenza del Senato – al fine di garantire il numero legale – ci hanno raccomandato di essere presenti; quindi, con grande rammarico, non potrò partecipare alle sedute antimeridiane della Commissione.

Penso che i nostri lavori debbano essere accelerati ma purtroppo queste concomitanze sono inevitabili.

MARCO BOATO. La questione concernente il consiglio nazionale della democrazia cristiana riguarda un intero gruppo, per cui non mi opporrei ad un rinvio delle sedute previste per martedì; però prego il presidente di valutare la richiesta avanzata perché appare difficile comporre tutte le esigenze.

Per il resto, la sovrapposizione tra i lavori d'aula della Camera e del Senato e quelli della Commissione è un problema che attraversa la vicenda di questa Commissione fin dall'inizio (la prossima settimana, ad esempio, la Camera dovrà esaminare il provvedimento sull'elezione diretta dei sindaci). Ritengo che se rispondessimo ogni volta a questo tipo di esigenze, che sono sacrosante, non riusciremmo mai a riunire la Commissione, per cui credo che ciascuno dovrebbe farsi sostituire o fare la staffetta fra l'aula della rispettiva Camera e questa Commissione. A mio avviso dobbiamo mantenere il più possibile il calendario stabilito nell'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Il collega Acquarone ha ricordato un avvenimento molto importante, cioè il consiglio nazionale della democrazia cristiana in programma per martedì prossimo. Sono sempre molto rispettosa di questi momenti, perché costituiscono le occasioni in cui i partiti si misurano con se stessi. Da quel dibattito può giungere una spinta o un apporto nuovo anche al lavoro degli organi elettivi e delle loro espressioni, come noi siamo. Ma aggiungo di più. Se non vado errata, la prossima settimana, nei giorni 25, 26 e 27 marzo, si terrà l'assise del partito democratico della sinistra, un'assemblea che in questo momento è l'espressione del partito. Pertanto, il discorso dovrà essere affrontato anche con riferimento alla giornata di giovedì. Non so se l'assise del PDS inizierà la mattina o il pomeriggio; ovviamente, mi auguro che si verifichi quest'ultima ipotesi, che ci consentirebbe di lavorare giovedì mattina.

Vorrei chiedere ai colleghi del gruppo della DC se saranno impegnati anche nella mattinata di martedì.

CIRIACO DE MITA. Saremo impegnati per tutta la giornata di martedì.

PRESIDENTE. Pensate di poter essere disponibili per le 17,30 di martedì?

CIRIACO DE MITA. La riunione del consiglio nazionale della DC durerà per l'intera giornata.

GIUSEPPE GUZZETTI. In un primo momento era stato previsto di svolgere la riunione del consiglio nazionale in due giornate. La successiva decisione di concentrarne lo svolgimento nell'arco di un solo giorno determinerà, ovviamente, un impegno per tutta la giornata di martedì.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che sia difficile prevedere lo svolgimento di una seduta della Commissione per la giornata di martedì. I commissari del gruppo della DC sono tutti membri del consiglio nazionale ?

LORENZO ACQUARONE, *Referente per il Comitato « Garanzie »*. Non tutti, ma quasi.

GIUSEPPE GUZZETTI. I parlamentari della DC sono tutti membri del consiglio nazionale.

PRESIDENTE. In questo caso, mi pare difficile insistere sull'ipotesi di lavorare nella giornata di martedì. Ciò vuol dire che vi sarà uno slittamento della seduta a mercoledì mattina. Insisterò presso la direzione del mio partito affinché l'assise nazionale del PDS inizi nel pomeriggio di giovedì, in modo da poter utilizzare la mattinata ai fini del nostro lavoro.

Tenete presente che potremo riunirci soltanto nella giornata di mercoledì e, probabilmente, nella mattinata di giovedì. Poiché non mi sembra esistano diverse possibilità di scelta, mi auguro che nella settimana successiva la Commissione possa lavorare a pieno ritmo dal martedì al giovedì pomeriggio.

Ringrazio il senatore Staglieno per aver segnalato i problemi collegati alla programmazione dei lavori del Senato. Debbo tuttavia rilevare che anche i colleghi della Camera potrebbero indicare analoghe esigenze. Se guardiamo all'ordine del giorno della Camera e del Senato rischiamo di non fare alcunché, così come ci ha efficacemente insegnato il presidente De Mita.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Poiché l'orientamento della presidenza è di

far slittare a mercoledì la prossima seduta, propongo che venga prorogato il termine per la presentazione degli emendamenti, fissato dall'ufficio di presidenza per lunedì alle 12, a martedì sera.

PRESIDENTE. Non è possibile, onorevole Barbera, in considerazione del limitato spazio di tempo a disposizione degli uffici per ordinare gli emendamenti. In presenza dello slittamento della prossima seduta a mercoledì, potremmo stabilire di prorogare il termine a lunedì sera.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Si potrebbe convenire su martedì mattina.

PRESIDENTE. Penso che in questo caso il tempo a disposizione degli uffici sarebbe comunque troppo limitato.

SERGIO MATTARELLA, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Presumo che la seduta di mercoledì mattina inizierà con l'esame del testo relativo alla forma di Stato. In questo caso potremmo dissociare il termine per la presentazione degli emendamenti, fissandolo per lunedì sera o martedì mattina con riferimento agli emendamenti relativi alla forma di Stato e per martedì sera o mercoledì a quelli relativi alla forma di Governo.

LUCIANO GUERZONI. Pur comprendendo l'intento che sta alla base della proposta testé avanzata, vorrei far notare la difficoltà di procedere in modo separato, anche perché abbiamo già avuto modo di constatare come le materie al nostro esame si raccordino. A tale riguardo sottolineo che la mancanza di un documento base in materia di controlli e garanzie rappresenta un problema non secondario: non vi è dubbio, infatti, che una serie di soluzioni – penso, per esempio, ai controlli sulle regioni – siano oggettivamente difficili da individuare in carenza di un testo di riferimento. In definitiva, non sono contrario alla proposta avanzata, ma credo vi siano difficoltà a separare i termini finali per la presentazione degli emendamenti, in

considerazione dell'affinità delle materie alle quali essi si riferiscono.

SERGIO MATTARELLA, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Poiché le proposte sono distinte per articoli, mi domando in che senso sia difficoltoso operare una distinzione tra le diverse parti.

SILVIA BARBIERI TAGLIAVINI. In relazione a quanto il presidente osservava sugli ordini del giorno della Camera e del Senato, vorrei ricordare che, se non sbaglio, nella giornata di mercoledì della settimana prossima il Senato dovrà votare il provvedimento di legge sui poteri alla Commissione bicamerale. È evidente che, almeno in riferimento alle fasi in cui sono previste votazioni, è impensabile che i senatori non siano presenti nell'aula del Senato.

PRESIDENTE. Adotteremo le decisioni al riguardo nel momento in cui ci troveremo ad affrontare la fase da lei richiamata. Per il momento, resta inteso che la prossima seduta si svolgerà mercoledì mattina alle 10. Il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti resta fissato per martedì mattina alle 11.

Seguito della discussione degli esiti dei lavori dei Comitati « Forma di Stato » e « Forma di Governo ».

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione degli esiti dei lavori dei Comitati « Forma di Stato » e « Forma di Governo », interrotta nella seduta di ieri.

ROMANO MISSERVILLE. Presidente, sono consapevole del rischio di attirarmi l'amichevole e garbato rimprovero dell'onorevole Barbera, il quale ha definito la mia posizione simile a quella di un personaggio di una commedia napoletana al quale non piaceva il presepe.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Confermo tale definizione!

ROMANO MISSERVILLE. Nonostante gli sforzi finalizzati a presentargli le statuite del presepio in un certo modo, quel personaggio continuava a dichiarare la sua avversione per questo tipo di manifestazione artistica, celebrativa e religiosa. Non posso però fare a meno di rilevare come il progetto elaborato dal Comitato « Forma di Stato » con la mia ferma e reiterata opposizione, invece di andare in direzione di un miglioramento che in qualche modo desse risposta alle preoccupazioni che si agitavano da più parti, ha seguito un percorso opposto, diventando cioè un progetto estremisticamente diretto ad una dilatazione dei poteri, della funzione e dell'importanza dell'istituzione regionale, a scapito non solo dello Stato, ma anche degli altri enti territoriali.

Per la verità, non sono riuscito a comprendere la logica di questa architettura anche se mi rendo perfettamente conto che è difficile « disincagliare » un regionalista convinto come il nostro relatore dalle sue convinzioni, portandolo su una posizione che possa in qualche modo soddisfare anche esigenze e punti di vista diversi.

Il progetto elaborato dal Comitato « Forma di Stato » risente quindi di questa posizione antinomica: da una parte il relatore - o referente -, dall'altra il presidente della Commissione che non ha mancato di far rilevare il suo dissenso, con la differenza istituzionale che il presidente della Commissione ha soltanto poteri ordinatori dei lavori, mentre il referente ha poteri sostanziali ben maggiori. Pertanto, lo scontro tra queste due posizioni è necessariamente rinviato all'assemblea plenaria della Commissione.

Non sono riuscito a capire - lo dico senza alcuna iattanza, ma anzi con una forma di umiltà intellettuale - perché in questo disegno di riforma dello Stato si sia privilegiato l'istituto regionale, perché cioè si sia preferita una forma di autonomia a discapito di altre che non sono certamente meno nobili per origini e per storia e che, soprattutto, non sono meno rispondenti alle necessità di decentramento e di avvicinamento delle istituzioni ai cittadini. Infatti, non vi è dubbio che nel quadro di

questa riforma, e nel progetto che è stato elaborato e sintetizzato nell'articolato, vi sia una mortificazione delle province e dei comuni, oltre che una diminuzione dei poteri, delle facoltà e direi della dignità dell'organizzazione statale.

Al di là delle scelte di carattere intellettuale, vorrei capire quali siano le ragioni di ordine storico che hanno indotto il mio Comitato ad andare in questa direzione secondo un orientamento che indubbiamente è largamente maggioritario nella Commissione, la quale però non può non avvertire la necessità di rispondere alla richiesta di chiarezza e di logica che viene da chiunque si avvicini all'articolato proposto.

Le ragioni di questa scelta non sono certamente di carattere storico, perché nel nostro paese non vi è una tradizione regionale, a meno che non si voglia crearla utilizzando la storia risorgimentale - o prerisorgimentale - che ha visto l'Italia sempre divisa al proprio interno e che ha determinato in questo modo un fatale ritardo rispetto ad altri Stati europei, il cui filo conduttore è stata una monarchia nazionale e, quindi, un disegno accentratore.

Non si può inoltre privilegiare l'esperienza recente perché, a mio avviso, uno dei maggiori insuccessi della democrazia nel nostro paese è costituito proprio dal fallimento regionale, che non è certamente addebitabile alla mancanza di poteri, ma al contrario ad una loro dilatazione. Infatti, nel corso di questa esperienza ultraventennale, ci siamo resi tutti conto che la regione, da ente meramente programmatico (che non avrebbe quindi dovuto esercitare una vera e propria amministrazione), si è trasformata in una realtà che ha progressivamente imposto le proprie scelte ed attività agli enti minori che per disavventura avessero a che fare con essa. Alludo evidentemente agli infiniti contrasti che si sono avuti - per esempio in ambito di politica urbanistica e territoriale - con i comuni e le province in perenne conflitto con le regioni, con sopraffazioni reciproche, resistenze e forme larvate di contrasto che hanno determinato, anche in campo

urbanistico, una serie di elementi gravemente contraddittori e di impaccio per l'amministrazione pubblica.

Non può poi certamente dirsi che le regioni abbiano dato buona prova di sé dal punto di vista dell'esercizio trasparente del potere, perché basterebbe effettuare una piccola statistica per constatare che il campo nel quale si è maggiormente annidata l'insidia della corruzione è proprio quello regionale. In tale ambito la moltiplicazione dei centri di potere, che sono stati sostanzialmente la caricatura del potere centrale, ha fatalmente determinato la proliferazione delle occasioni di corruzione. Pertanto, né dal punto di vista storico, né da quello istituzionale o morale vi è alcuna giustificazione della scelta del Comitato, una scelta che vorrei cercare di capire una volta per tutte sollevando la questione non soltanto nella discussione generale, ma anche e soprattutto attraverso la presentazione di una serie di emendamenti che ci daranno modo di approfondire il problema.

Dal Comitato « Forma di Stato » ci aspettavamo una moderazione della spinta regionalistica, mentre è avvenuto che posizioni inizialmente ragionevoli si siano poi estremizzate per una corsa all'emulazione che, purtroppo, è una costante allorché si affrontino questi problemi con la propensione a non discutere obiettivamente gli aspetti più preoccupanti. Per esempio, siamo rimasti veramente meravigliati quando i poteri delle regioni si sono dilatati fino alla legislazione di tipo elettorale e addirittura alla forma dell'esercizio del potere regionale.

Questa posizione, che era stata valutata con molta circospezione, con attenzione ed anche con sospetto da parte della Commissione nel suo complesso, è poi passata attraverso una serie di emendamenti che hanno portato ad ipotizzare non solo sistemi elettorali diversi a seconda delle regioni, ma addirittura forme differenti di riorganizzazione regionale, che veramente fanno venir meno non il concetto di unità (che a noi sembra qualcosa di più serio e duraturo delle vicissitudini amministrative), ma quello di ragionevolezza. Se, in-

fatti, c'era bisogno di incrementare l'autonomia regionale nell'ordine e soprattutto nella legalità, era necessario dar vita ad una serie di leggi-cornice dello Stato che le regioni fossero chiamate a rispettare prontamente, nelle quali si sarebbe potuta iscrivere qualunque forma di autonomia. Invece, un'autonomia che arrivi addirittura a determinare, sia pure una maggioranza qualificata, quale sia il sistema elettorale o la forma di governo regionale apre le porte alla licenza più assoluta e, soprattutto, al più generale disordine. Siamo veramente preoccupati, perché una delle conseguenze di questa iniqua visione del problema è quella relativa, per esempio, all'attività amministrativa. Anche nel campo amministrativo puramente esecutivo abbiamo creato un disegno di *status* del personale di dipendenza regionale, che è un personale con proprie leggi particolari e che, soprattutto, risponde ad un criterio generale e non ai criteri di ordine ed anche di trasparenza che si richiedono per tutti i servitori pubblici.

Credo che proprio questa visione delle cose abbia fatalmente determinato un disegno regionalista che non possiamo lasciar passare senza protestare vivamente e senza contrastarlo attraverso gli emendamenti e la loro discussione.

Il problema diviene poi addirittura drammatico allorché si rifletta che questo esagerato regionalismo, questo voler gonfiare un'istituzione a danno di altre ha già determinato una conflittualità nelle attese, nonché una forma di scoraggiamento in quelle istituzioni di carattere locale, quali sono le province ed i comuni, che dobbiamo privilegiare come enti essenziali e soprattutto come enti vicini ai cittadini.

Credo che questa osservazione di carattere generale, che poi è ripetitiva delle osservazioni che ho proposto man mano che si veniva sviluppando l'articolato, sia soltanto il punto di partenza per una critica che intendiamo muovere a questo progetto e che ormai mi sembra vada raccogliendo anche all'esterno una serie di appunti e di rilievi che debbono essere evidenziati.

A mio avviso, non trova alcuna giustificazione la formulazione dell'articolo 117 per quanto riguarda alcune materie che non ci sembra possano essere sottratte alla competenza statale. Per esempio l'agricoltura, nella visione europea e soprattutto nella dimensione economica che ha assunto e che costituisce il ventre molle dell'economia continentale, non può essere lasciata all'iniziativa regionale. Abbiamo situazioni tragiche! Basti pensare a quello che è avvenuto in questi giorni con l'afeta epizootica e con l'embargo attuato nei confronti dei prodotti dell'agricoltura italiana per renderci conto che una difesa di questi interessi e di queste posizioni non può essere lasciata alle iniziative regionali. Queste ultime sono sempre parziali, hanno una visione settoriale del problema, non possono assolutamente assolvere quei compiti di carattere generale che in un quadro di economia europea, che spesso è competitivo e ci vede soccombenti, hanno necessità di avere una loro dimensione ed un loro disegno.

Ritengo inoltre che sia assolutamente assurdo lasciare all'ambito regionale la competenza relativa all'industria, perché i problemi ad essa relativi sono di carattere nazionale. Basti pensare al grande problema dell'occupazione e al piano di carattere statale che si va elaborando per combattere una crisi industriale che si risolve automaticamente in una crisi occupazionale. Cosa potrebbe fornire una risposta a situazioni economiche di questo genere? Una visione regionalistica del problema? Mi sembra che sia la risposta peggiore e soprattutto che essa apra il campo ad una serie di osservazioni che vanno ben oltre quella che è la visione regionalistica del problema.

La questione relativa all'assetto urbanistico del territorio merita di essere esaminata con molta attenzione, anche perché questo è il campo in cui si è più verificato il conflitto fra gli enti locali territoriali e la regione con piani regolatori che sono stati bloccati per decenni da visioni diverse. Infatti, mentre da un lato i comuni e le province erano ancorati ad una realtà obiettivamente controllabile, dall'altro le

regioni erano ancorate ad un disegno di tipo accademico che spesso non trovava corrispondenza precisa nelle realtà territoriali. Da qui la conseguenza che i piani regolatori venivano immobilizzati per decenni, che i comuni non potevano sviluppare una politica urbanistica e che l'esplosione dell'illegalità nel settore urbanistico era conseguente non tanto e non soltanto alle disordinate iniziative dei privati quanto e soprattutto alla mancanza di idonei strumenti urbanistici.

Un altro campo sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è quello relativo al turismo, il quale non sta ad indicare soltanto la promozione turistica. Quando si parla di turismo ci si riferisce anche al tempo libero e allo sport. In Italia, le attività sportive sono organizzate su scala nazionale attraverso il Comitato olimpico nazionale italiano, il quale adempie sì ad una funzione di promozione sportiva ma soprattutto collega attività di carattere nazionale al finanziamento di sport più poveri, i quali non possono soffrire delle distinzioni regionali ed hanno bisogno di essere alimentati attraverso un flusso di denaro, organizzato su base nazionale, che attraverso il filtro del CONI renda praticabile anche in Italia una disciplina sportiva che non abbia le ricchezze e le forme di autofinanziamento di cui beneficiano le discipline sportive più spettacolari.

Basta affondare l'occhio in ciascuna di queste materie e compiere una riflessione che vada al di là dell'accademia per rendersi immediatamente conto che questa formulazione dell'articolo 117 è da considerare tra quelle estremamente pericolose, tale da portare, quando il problema sia approfondito, ad una forma non di sviluppo sociale e di progresso dal punto di vista organizzativo, ma ad una autentica babilonia legislativa la cui conseguenza immediata sarà la paralisi dell'attività pubblica, che si vedrà frammentata in venti realtà regionali senza che vi sia la possibilità di organizzarla in maniera armonica in una visione di carattere generale.

L'articolo 117 è veramente uno dei punti sui quali credo che la Commissione

debba compiere una riflessione approfondita, perché non si accontenta di enumerare le materie di competenza esclusiva della regione ma dilata tale competenza in altri modi, i quali fanno sì che tutto ciò che non è specificatamente di competenza statale passi alle regioni scavalcando quegli enti territoriali minori che invece potrebbero, con maggiore attenzione e soprattutto con maggiore produttività, essere importanti ai fini della realizzazione dei compiti pubblici, che continuo a ritenere comuni allo Stato, alle regioni e agli enti locali senza che vi sia necessità di creare steccati e delimitazioni che portino alla conflittualità più esasperata.

Credo poi che vi sia una situazione fatalmente destinata ad esasperare il contrasto interno delle regioni: mi riferisco a quella relativa alla possibilità delle regioni di stipulare accordi nelle materie di loro competenza con enti territoriali di pari livello appartenenti a stati esteri. Qui veramente arriviamo ad una pericolosa frammentazione, giungiamo all'atomizzazione delle funzioni regionali. Qui si ipotizza che ciascuna regione possa avere una propria politica estera con il semplice limite che quest'ultima debba essere svolta a pari livello istituzionale. Ciò determina fatalmente un doppio ordine di preoccupazioni: una di carattere generale, relativa alla differenziazione delle varie politiche regionali; l'altra di carattere conflittuale interno, perché tra varie regioni possono esservi conflitti di interessi che non si vede come potrebbero essere risolti, dal momento che i rimedi previsti per evitare il verificarsi di conflitti regionali non prevedono questo caso, che è uno di quelli in cui più organicamente si possono verificare inconvenienti così profondi.

Credo, in sostanza, onorevoli colleghi, che questo progetto regionalista abbia bisogno di essere, non dico annacquato, ma almeno razionalizzato, in quanto si è fortemente esasperata una vocazione regionalistica a mio avviso infondata, dal momento che non sussistono ragioni di carattere storico, istituzionale e neppure politico o morale in base alle quali l'istituto

regionale possa essere privilegiato oltre misura in questo modo.

Invito la Commissione a riflettere sul fatto che l'ultima riforma regionale viene da un paese come la Francia, la quale, nel momento in cui ha introdotto una riforma regionale pur avendo una vocazione accentratrice che risale ad epoche molto lontane e si è mantenuta costante anche nel passaggio dei diversi regimi politici, ha ritenuto di dover rispondere alla naturale esigenza di decentramento amministrativo non esasperando il regionalismo dal punto di vista autonomistico (nel senso etimologico della parola) ma potenziando le capacità regolatrici dell'ente regionale, soprattutto come forma di delega del potere statale.

Questa riforma francese, sulla quale dovremo svolgere utili riflessioni, porta al risultato immediato che il cittadino si trova a contatto con le istituzioni e soprattutto vede migliorati i servizi senza un aggravamento del carico istituzionale che, tutto sommato, va a pesare sulle sue spalle e non può essere neppure ripartito nella maniera grossolana ed empirica che qui si è sperimentata e progettata, consistente nel prevedere un minimo di servizi per tutti i cittadini e nel far pesare su alcune regioni piuttosto che su altre il carico fiscale da ripartire.

Questa è, a mio avviso, la riedizione di quel male dell'assistenzialismo che ha costituito la ragione del fallimento della politica meridionalistica e che ha fatto sì che, esasperando certe forme di attese, anzi di inerzie, si sia giunti a depotenziare il Mezzogiorno delle sue capacità imprenditoriali e delle sue risorse.

Credo pertanto che su tale materia sussistano motivi di riflessione molto seri e profondi. Mi limito per ora ad enunciare questa nostra opposizione di carattere generale, riservandomi di enucleare, nel corso degli interventi illustrativi degli emendamenti, le ragioni dettagliate e complete della nostra opposizione a questo progetto.

Vedo, signor presidente, che queste sedute serali non hanno un successo maggiore di quanto ne avessero in passato.

Ricordo anzi una seduta nel corso della quale, con la cortese comprensione dell'onorevole De Mita, intervenni per ultimo senza avere un solo ascoltatore. Pur rendendomi conto che viene redatto un verbale e che parliamo per la posterità, è veramente mortificante dover parlare in queste condizioni, dopo che lei, signor presidente, con tanto garbo e fermezza ha predisposto un calendario dei lavori e soprattutto ha enucleato una serie di interventi. Si tratta di un fatto umiliante, che poi si riflette non in una forma di umiliazione per chi parla ma in una sorta di stanchezza compiacente da parte delle poche persone che hanno la costanza di ascoltare fino in fondo l'intervento che viene svolto.

A questo punto, le chiederei, signor presidente, di sospendere la seduta, anche perché io ho parlato alla presenza di sei o sette commissari ma probabilmente coloro che interverranno dopo di me avranno un pubblico anche minore. La mia faccia tosta e la mia abitudine a parlare ad un pubblico composto normalmente da tre magistrati, e qualche volta da un solo magistrato sveglia, mi consente di parlare con tranquillità ma credo che per altri questa sia un'esperienza non molto gradevole, che la pregherei di interrompere affinché si possa proseguire la discussione con maggiore serenità oppure di chiudere, anche perché si è sostenuto che la discussione generale non è più necessaria.

PRESIDENTE. È ora iscritto a parlare il senatore Guerzoni. Mi auguro che egli abbia almeno tanti ascoltatori quanti ne ha avuti il senatore Misserville.

LUCIANO GUERZONI. Dopo le considerazioni finali del senatore Misserville, mi sento quasi obbligato ad intervenire; tra l'altro, possiamo ancora considerarci fortunati, dal momento che vi sono circostanze in cui accade di peggio.

Signor presidente, desidero innanzitutto dichiarare che condivido il giudizio positivo da lei espresso sui lavori della nostra Commissione. Apprezzo anche le preoccupazioni che lei ha manifestato nella pre-

cedente seduta, nonché le iniziative che ha assunto per far sì che l'opinione pubblica sia resa più consapevole del lavoro svolto dalla nostra Commissione.

Analizzando il materiale di cui disponiamo (mi riferisco al testo base elaborato dai Comitati « Forma di Stato » e « Forma di Governo »), certamente le considerazioni si affollano ma non vorrei inseguirle tutte soffermandomi invece soltanto su una. Si tratta della considerazione collegata all'esigenza di una visione e di un disegno coerenti nell'ambito del progetto riformatore al quale stiamo lavorando.

Nel corso di una precedente seduta, il senatore Miglio ha già denunciato una sfasatura stridente tra le ipotesi formulate dal Comitato « Forma di Stato » e quelle del Comitato « Forma di Governo », assumendo questa valutazione abbastanza obiettiva come base di considerazioni politiche (alludo sempre all'intervento del professor Miglio) che non condivido assolutamente e che non mi sembrano neppure utili a risolvere il problema.

La mia attenzione è rivolta al rapporto tra Parlamento e regioni, in cui vi è un'evidente incoerenza e si danno risposte diverse. Prospetto anzi l'idea che per dirimere questa contraddizione possa essere utile fare riferimento a quanto la Commissione ha deciso, ossia al voto che abbiamo espresso sui principi direttivi. Credo che quello sia il parametro obbligato da tenere presente per riconsiderare quanto propongono i due testi e cercare di uscirne, posto che — lo ripeto — la nostra Commissione ha già votato sui criteri da seguire. Una volta compiuta questa scelta, ritengo non sussistano dubbi circa l'inadeguatezza della soluzione prospettata dal Comitato « Forma di Governo » in ordine al rapporto tra regioni e Parlamento. Si configura in sostanza un ruolo consultivo.

Pavento l'idea che se si andasse in questa direzione probabilmente non si risolverebbe nulla, per esempio in materia di leggi organiche, tenuto conto che la presenza consultiva dovrebbe essere quasi permanente. Se facciamo riferimento alle numerosissime materie nelle quali con il nuovo articolo 117 Stato e regioni avranno

competenze concorrenti, è facile immaginare che questa Camera dovrebbe occuparsi sempre di temi di questo genere.

Pavento l'idea che, se si andasse in questa direzione, non risolveremmo il problema del rapporto tra Parlamento e regioni e probabilmente questa Camera diventerebbe un luogo di conflitti irrisolti volti ad allargare in modo smisurato il contenzioso presso l'Alta Corte. Non credo che questa sia la soluzione che dobbiamo augurarci.

Rispetto all'altra ipotesi di presenza consultiva delle regioni configurata nel testo del Comitato « Forma di Governo », se si afferma che le regioni a titolo consultivo potrebbero essere presenti in questa Camera quando si discuta di questioni indirettamente connesse ad interessi regionali, sorge il problema relativo a chi debba decidere che le questioni in discussione abbiano tale natura. Non credo che ciò spetti alla Presidenza di questa ipotetica Camera.

Forse bisognerebbe orientarsi verso un'altra soluzione capace di risolvere il problema principale che abbiamo di fronte e che, se il senatore Misserville non fosse così pregiudizialmente contrario all'esigenza di una più spinta riforma regionalista, probabilmente andrebbe incontro a preoccupazioni che ho colto nel suo intervento e che hanno un certo fondamento. Dobbiamo risolvere la questione della presenza delle regioni nel Parlamento per responsabilizzarle a livello statale in funzione dell'unità della Repubblica. Non vi è dubbio che in uno Stato regionalista così spinto quale quello che proponiamo, che ha certo bisogno di razionalizzazione, come lei senatore Misserville poc'anzi diceva, e di perfezionamenti eliminando alcune sbavature, le regioni, molto forti e valorizzate, che debbono essere responsabilizzate a livello statale se vogliamo effettivamente non correre rischi. In caso contrario certamente non correremmo rischi, avremmo però regioni per via politica sempre più deboli perché lo Stato centrale risolverà il problema dei rischi sempre a vantaggio del centralismo e a svantaggio delle regioni. Questo, a mio avviso, è il

problema prioritario che dobbiamo cercare di risolvere configurando meglio ed in modo adeguato questo rapporto.

Una volta fissata la necessità di risolvere la contraddizione, dobbiamo ispirarci al documento di principi che è stato redatto in maniera molto chiara e che fa riferimento alla presenza delle regioni nel cuore dello Stato anche per la necessità di rendere irreversibile in via permanente la forma regionale dello Stato.

Già nella seduta di ieri l'onorevole Occhetto ha sottolineato l'importanza che il nostro gruppo annette all'ipotesi di una presenza effettivamente costitutiva e responsabile delle regioni in Parlamento; ne deriva che bisognerebbe operare una scelta prioritaria relativamente ad un Senato, ad una seconda Camera o ad una Camera delle regioni (definiamola in questa fase in un modo convenzionale), decidendo la presenza delle regioni a pieno titolo, non consultiva. Suppongo che questa potrebbe essere anche sotto il profilo metodologico la scelta da compiere. Conseguentemente composizioni e funzioni di quell'Assemblea dovrebbero partire dalla presenza dei rappresentanti delle regioni e non viceversa.

Di fronte a noi abbiamo due strade, la prima delle quali fa riferimento al modello del *Bundesrat*, una camera nella quale fondamentalmente vengano rappresentati gli interessi finanziari dello Stato e dei *Länder*. Ricordo, per esempio, che la presenza dei rappresentanti dei *Länder* accanto a Kohl alla firma del trattato di Maastricht era in funzione proprio dei loro interessi nella politica economica dello Stato tedesco. A questo punto risulta evidente una soluzione molto netta: una Camera dei rappresentanti delle regioni, dei governi regionali, e con quelle funzioni potrebbe avere anche la facoltà di esprimere pareri consultivi sulle leggi organiche su cui comunque dovrebbe decidere in via definitiva l'Assemblea legislativa. Questa strada avrebbe il vantaggio di essere più chiara, più netta e più coerente; probabilmente però non ci sono le condizioni politiche e culturali per affrontare in questi termini il problema.

La seconda ipotesi, allora, potrebbe essere quella di un Senato con la presenza costitutiva dei rappresentanti delle regioni interamente a base elettiva. Nella soluzione prospettata dal Comitato « Forma di Governo » a questo tipo di Camera vengono attribuite competenze in materia di leggi elettorali, oltre che in materie che connettono gli interessi diversi delle regioni e in materia di leggi costituzionali.

Se a questa seconda Camera vogliamo mantenere tali competenze e se vogliamo continuare ad essere coerenti circa l'esigenza di un Parlamento che sia anche presidio dell'irreversibilità della forma regionale dello Stato (e le materie elettorale e costituzionale sono terreni essenziali attraverso i quali è possibile risolvere i problemi della forma dello Stato), è bene che in questa Camera vi siano i rappresentanti delle regioni. In tal caso costoro dovrebbero essere eletti direttamente dai cittadini perché, dovendosi occupare di interessi della comunità regionale, cioè dei cittadini stessi, la funzione attribuita a questa Camera non sarebbe di mera difesa o affermazione degli interessi delle regioni intese come istituzioni.

Si potrebbe immaginare che la componente di temperamento proporzionale (alludo ai progetti relativi alla riforma elettorale del Senato) potrebbe essere costituita dai senatori delle regioni, da eleggere con lista propria il giorno in cui si rinnovano i consigli regionali, i quali a differenza degli altri senatori potrebbero avere accesso ai consigli regionali nelle forme e nei modi previsti dagli statuti regionali.

Mi rivolgo a quei settori politici che in questo momento non sono presenti, i quali vorrebbero conservare al futuro Senato funzioni politiche, anche a prescindere dalla fiducia al Governo, quali la votazione delle leggi elettorali e costituzionali.

Credo che potremmo trovare qui un terreno di incontro per avere un Senato non somigliante al *Bundesrat*, ma un Senato che sia il luogo e la sede di responsabilità statale di queste forti regioni. È questo, a mio avviso, il problema che abbiamo dinanzi!

Probabilmente la componente proporzionale del Senato potrebbe trovare, a quel punto, una motivazione ancora più forte, nel senso che potrebbe essere questa la via per consentire ad una rappresentanza regionale eletta direttamente dal popolo una sua più forte ragion d'essere.

Concludo il mio intervento, signor presidente, onorevoli colleghi, ribadendo la necessità che sia risolta, in termini pieni, la questione della presenza delle regioni all'interno del Parlamento, perché l'obiettivo della responsabilità nazionale da affidare anche alle regioni è a nostro giudizio preminente. Le forme e i modi possono essere oggetto di discussione; possono cioè essere individuate diverse ipotesi - io ne ho prospettate due - per risolvere il problema in oggetto, alla cui soluzione non siamo disposti a rinunciare.

PRESIDENTE. Aveva chiesto di parlare l'onorevole Boato, che però in questo momento non è presente. Fino a pochi minuti fa, quando mi ero premurata di informarlo che dopo l'intervento dell'onorevole Guerzoni sarebbe stato il suo turno, l'onorevole Boato stava parlando in Assemblea. A questo punto dovremmo dichiarare, a norma di regolamento, che ha rinunciato a parlare. In ogni caso, l'onorevole Boato potrà svolgere, se lo riterrà opportuno, le sue considerazioni in sede di discussione dell'articolo 1.

Dobbiamo ora passare alla replica dei due relatori. Poiché l'onorevole Labriola è assente, do la parola al senatore Maccanico.

ANTONIO MACCANICO, Presidente del Comitato « Forma di Governo ». Nel ribadire la mia condizione alquanto singolare, essendo al tempo stesso presidente del Comitato e sostituto del referente, mi limiterò a rispondere alle argomentazioni esposte sul testo elaborato dal Comitato.

Voglio anzitutto premettere che l'esigenza rappresentata dal collega Nania, cioè la necessità di un coordinamento di alcuni articoli diciamo di confine tra le competenze del Comitato « Forma di Stato » e di quello « Forma di Governo », è

senza alcun dubbio sentita. Credo che la sede per svolgere tale coordinamento sia proprio quella della riunione plenaria della Commissione.

Aggiungo che vi sono stati alcuni temi che il Comitato ha deliberatamente escluso rinviandone ad altro momento l'esame. Mi riferisco, in particolare, ai temi degli organi ausiliari (per esempio il CNEL) e al tema del referendum, che è un po' di confine tra il nostro Comitato e quello sulle garanzie. Dunque, in tale materia non abbiamo elaborato deliberatamente alcunché, ritenendo opportuna una trattazione comune.

Vi sono poi alcune questioni che sono state lasciate alla competenza del *plenum*. Il riferimento è soprattutto alla questione del numero dei parlamentari, per le sue connessioni con le tematiche del bicameralismo, che in questa sede debbono essere definite, e alla questione della incompatibilità tra carica di ministro e quella di parlamentare, correlata con il problema dell'eventuale supplenza del parlamentare ed attinente alla legge elettorale. Non si è dunque trattato di una trascuratezza o di una dimenticanza ma di una scelta deliberata quella di lasciare tali argomenti alla discussione del *plenum*.

Non c'è dubbio che, per quanto riguarda il numero dei parlamentari, da più parti siano state formulate proposte di una loro riduzione. Ne ricorderò soltanto due. Con la prima si vorrebbe ridurre a quattrocento il numero dei membri della Camera e a duecento quelli del Senato; con la seconda - che pare stia molto a cuore all'attuale Presidente del Consiglio - si vorrebbe ridurre a 315 il numero dei membri della Camera, parificandoli quindi a quelli del Senato. È chiaro che il problema del numero ha una stretta attinenza con la questione del bicameralismo e della organizzazione che vorremo dare ai due rami del Parlamento. E quindi il Comitato ha ritenuto giustamente di lasciare all'Assemblea la decisione su questo punto.

Nella mia esposizione iniziale avevo accennato a quattro gruppi di questioni. Non vi è dubbio che in ordine al bicameralismo la scelta prevalente fatta dal Co-

mitato è stata, sostanzialmente, quella del bicameralismo procedurale. In altri termini, partendo dal presupposto che i due rami del Parlamento debbano essere eletti direttamente dal popolo, la conseguenza è stata ovviamente quella del bicameralismo procedurale, ossia di evitare una gerarchia di competenze fra i due rami del Parlamento. Si è dunque battuta la strada di stabilire, relativamente ai poteri politici (cioè per quanto riguarda l'espressione del Governo), una posizione di parità fra i due rami del Parlamento, mentre in ordine ai poteri legislativi si è percorsa la strada della differenziazione delle competenze. Quindi, date alcune leggi necessariamente bicamerali, si è proceduto a stabilire che per le leggi che riguardano le regioni e gli impegni comunitari la competenza primaria fosse del Senato, mentre per tutte le altre materie la competenza fosse della Camera.

Vi è stata dunque in un certo senso una individuazione di vocazioni delle due Camere: una vocazione di tipo regionalistico, comunitaria, diciamo trasnazionale quella del Senato ed una vocazione più collegata ai problemi interni quella della Camera. Questa è stata la scelta compiuta.

Capisco che essa possa essere considerata deludente, nel senso che questo modello di bicameralismo paritario è un po' una singolarità del nostro paese, però mi pare che vi sia una continuità - mi rendo interprete della maggioranza del Comitato - con l'impostazione della Costituente che volle, sostanzialmente, un Parlamento unitario, sia pure distinto in due rami.

Quanto al potere di richiamo, che è stato qui criticato soprattutto dal collega Labriola, non c'è dubbio che quello operato da un terzo dei componenti una Camera rappresenta una grossa remora alla maggioranza quando si esaminano provvedimenti legislativi in prima lettura. Cioè il fatto che la maggioranza debba tener conto delle posizioni della minoranza diventa un fatto necessario, perché quest'ultima ha sempre la possibilità, nell'altro ramo del Parlamento, di richiedere l'esame di un progetto di legge.

In base a tale considerazione, personalmente ero dell'opinione che questa potesse essere una prerogativa della maggioranza e del Governo, ma riconosco che la maggioranza del Comitato si è espressa diversamente ritenendo, invece, che si dovesse garantire alla minoranza questo potere di richiamo.

Passando alle connessioni con la questione relativa all'ordinamento regionale, possiamo dire che il modello di una Camera rappresentativa dell'intero paese rispetto a un'altra in cui sia presente la realtà regionale è indubbiamente diverso. A questo punto devo dire che i modelli di questo tipo esistenti al mondo, che riguardano soprattutto gli Stati organizzati come federazione e non come Stati unitari, non possono che seguire due vie: la prima è quella del *Bundesrat* tedesco, con un Senato che non sia di elezione diretta da parte del corpo elettorale ma rappresentativo delle realtà regionali o statuali che dir si voglia; la seconda è quella degli Stati Uniti dove i singoli Stati hanno una loro Camera in cui contano tutti allo stesso modo, a prescindere dalla forza economica, demografica, eccetera. Ad esempio, nel Senato degli Stati Uniti ogni Stato è rappresentato da due senatori.

Non escludo che sul modello americano si possa ipotizzare qualcosa dello stesso tipo, stabilendo una condizione di eguaglianza anche fra le regioni in modo che la Lombardia abbia lo stesso numero di rappresentanti della Lucania. Tuttavia, ritengo sia una strada molto difficile da percorrere. Quindi, quella del bicameralismo procedurale, tutto sommato, rappresenta una scelta prudente e saggia, anche perché, come ho avuto occasione di dire altre volte, nella storia della Repubblica una delle disfunzioni più gravi non è certo stata quella del bicameralismo. Sono state più le volte in cui il bicameralismo si è rivelato una salvaguardia, consentendo alcune modifiche, magari operate un po' frettolosamente, piuttosto che un ostacolo. Senza dubbio ciò è dovuto alla forte presenza unificante dei partiti e non dobbiamo escludere che in futuro ciò si verifichi nuovamente. Complessivamente ri-

tengo che la soluzione adottata rappresenti una scelta non innovativa ma assai prudente.

Per quanto riguarda la questione relativa alle fonti normative, credo che il Comitato abbia lavorato molto bene, perché aver affrontato la questione della delegificazione in una norma costituzionale rappresenta un grosso risultato. Aver stabilito che nelle materie non riservate dalla Costituzione alla legge il Governo possa esercitare i poteri normativi è un fatto importante che ci porta fuori dalle secche nelle quali ci troviamo con le misure di delegificazione previste dalle leggi normali, come ad esempio la legge n. 400. La norma prevista dall'articolo 17 della legge n. 400 si è rivelata di scarsa efficacia dal momento che i processi di delegificazione non sono avvenuti. Ciò rappresenta un punto importante che rafforza il Parlamento. Quando, infatti, sgombriamo il campo dalla legislazione minore, le cosiddette leggi-provvedimento, non indeboliamo il Parlamento, anzi, lo rafforziamo perché gli consentiamo di dedicarsi alle riforme, alla grande legislazione.

Molto importante, secondo il mio punto di vista, è la questione relativa ai decreti-legge per il modo in cui è stata affrontata. Si è delimitato il campo della legislazione di urgenza, eliminata la possibilità di reiterare i decreti-legge e si è stabilito nel contempo la inemendabilità degli stessi. Il nuovo regime dei decreti-legge dovrebbe essere affiancato dalla possibilità di prevedere procedure di urgenza in Parlamento. Sotto questo aspetto le deliberazioni adottate nell'ambito del Comitato sono piuttosto deboli. A mio avviso, se si limita il ricorso ai decreti-legge ai soli casi di necessità e di urgenza, specularmente è doveroso consentire che il Parlamento nel suo iter normale possa prevedere delle procedure accelerate che vadano al di là del cosiddetto contingentamento dei tempi.

Su richiesta del Governo dovrebbe essere possibile prevedere una data fissa nella quale votare i provvedimenti all'esame del Parlamento. Sono convinto che inserendo questa norma si limiterebbe di molto il ricorso alla decretazione d'ur-

genza se non nei casi in cui è davvero indispensabile l'entrata in vigore immediata della norma. Se il Governo potrà contare su una delibera, favorevole o contraria, entro una certa data, molto probabilmente sarà indotto ad adottare lo strumento del disegno di legge anziché quello del decreto-legge, se non vi è urgenza, ripeto, di far entrare in vigore la norma.

Pregevole è il nuovo ordinamento che è stato dato all'articolo 81, anche se nessuno ne ha parlato, per il controllo della finanza pubblica. Aver stabilito il principio dell'equilibrio di bilancio per la parte corrente, aver stabilito che la copertura finanziaria per le leggi pluriennali deve riguardare tutto l'arco della spesa, rappresenta un fatto importante. Così come è importante la delimitazione del potere di emendamento da parte del Parlamento entro gli ambiti dei limiti massimi di indebitamento preventivamente prefissati. Su questo punto personalmente avrei preferito una formula che eliminasse completamente la cogestione della spesa pubblica tra Parlamento e Governo e che consentisse la emendabilità solo quando è il Governo a deciderla. Tuttavia, la maggioranza ha ritenuto che fosse sufficiente la soluzione adottata.

Per quanto riguarda il Governo, devo dire che la posizione mia personale e quella del gruppo al quale appartengo rimane a favore dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio ed in questo senso presenterò un emendamento. L'elezione diretta del Presidente del Consiglio, infatti, consente al popolo di esprimere il Governo simultaneamente al Parlamento e al tempo stesso consente una maggiore flessibilità nell'adozione delle leggi elettorali. La legge elettorale con un maggiore grado di proporzionalità è pienamente compatibile con l'elezione diretta del primo ministro perché non mette in gioco il problema della stabilità di governo. Questa è la ragione fondamentale che ribadisco come mia posizione personale.

Il Comitato, invece, è stato favorevole ad adottare la formula del cancellierato e cioè della preminenza del Presidente del Consiglio. Le misure adottate per creare

stabilità ritengo siano abbastanza apprezzabili e sufficienti; l'istituto della sfiducia costruttiva, quello dello scioglimento automatico in caso di crisi extraparlamentari cioè di dimissioni volontarie del Presidente del Consiglio, sono rimedi abbastanza stabilizzanti e forti.

A questo riguardo l'amico Labriola si chiedeva il perché dell'elezione del primo ministro che caratterizza in modo assembleare e non parlamentare il regime che andiamo a prevedere. In linea teorica ciò può essere giusto ma noi sappiamo che nella realtà storica non è così. In Germania, un paese indubbiamente a democrazia parlamentare e non assembleare, il cancelliere viene eletto.

Personalmente avrei preferito la formula della fiducia avendo introdotto la designazione da parte del Capo dello Stato in via normale con l'obbligo per il designato di esporre il suo programma di governo, contrariamente a quanto avviene in Germania. Quando richiediamo l'esposizione al Parlamento in seduta comune del programma di Governo, secondo me la soluzione migliore è quella della fiducia, anziché quella dell'elezione, ma questa è una mia posizione minoritaria.

MARCO BOATO. Tecnicamente cosa cambierebbe?

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Intanto vi è la nomina immediata del primo ministro. Appena il Capo dello Stato lo designa, esso di fatto viene nominato, ovviamente con la riserva di ottenere la fiducia dalle Camere. Nel caso invece della elezione, la nomina è successiva all'elezione stessa.

MARCO BOATO. Se mancasse la fiducia la delegittimazione della scelta del Capo dello Stato sarebbe...

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Personalmente credo molto nel ruolo del Presidente della Repubblica come commissario della crisi; sono ancora legato a questa visione.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Nel testo manca proprio la definizione del ruolo del Capo dello Stato. In Germania il cancelliere ha la possibilità di porre la questione di fiducia e nel caso in cui non la ottenga, può chiedere al capo dello Stato lo scioglimento delle Camere. Questa possibilità invece manca nel testo elaborato. Al di là del giudizio di valore che do in questa sede, non credo abbia torto il collega Labriola quando afferma che vi sono delle correzioni, rispetto alla costituzione di Bonn, che caratterizzano il governo tedesco come governo assembleare e non come...

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Non sono affatto contrario ad introdurre queste modifiche, anzi, se si accetta il principio della fiducia come da me delineato, porre la questione di fiducia diventa un fatto automatico.

L'ultima questione riguarda la figura del Presidente della Repubblica, il quale, nel testo da noi elaborato, presenta molte novità rispetto al passato. La prima riguarda l'età, la seconda concerne l'affievolimento del suo potere di commissario delle crisi, in quanto si è creato un meccanismo automatico nel quale il ruolo del Capo dello Stato è abbastanza marginale. L'altra novità importante attiene alla dichiarazione d'impedimento del Presidente della Repubblica, lacuna questa che fortunatamente è stata colmata. È stato inoltre risolto il problema concernente l'attentato alla Costituzione. In passato molte volte ci si è chiesti cosa significasse attentato alla Costituzione: riferimento alla fattispecie penale, oppure gravi violazioni alla Costituzione? Abbiamo così introdotto una norma che entra in vigore allorché il Capo dello Stato assuma comportamenti in contrasto con i suoi doveri costituzionali. In questo caso la maggioranza assoluta dei componenti del Parlamento può promuovere un giudizio nei suoi confronti e la decisione finale deve essere assunta dai due terzi dei parlamentari. Quindi anche la parte concernente la figura del Presidente della Repubblica non mi sembra

abbia incontrato molte critiche, almeno fino ad ora.

Signor presidente, a questo punto riterei esaurito il mio compito di relatore per la parte « Forma di Governo », però vorrei esprimere alcuni giudizi sulla parte riguardante la « Forma di Stato ». Personalmente ritengo non si sia trattato sufficientemente il problema della forma di governo delle regioni. Poiché abbiamo approvato la legge che prevede l'elezione diretta del sindaco, sarei favorevole ad inserire nella Costituzione una norma che preveda l'elezione diretta anche del presidente della regione.

Per quanto riguarda poi la questione dell'attribuzione dei poteri dello Stato alle regioni, manifesto alcune riserve soprattutto per quanto riguarda l'istruzione. La competenza su questo specifico campo deve rimanere allo Stato. Viviamo una fase di crisi dell'identità nazionale e non possiamo rischiare di lasciare allo Stato la competenza della sola istruzione superiore, lasciando tutto il resto alle regioni; ritengo che su questo punto occorra essere molto cauti.

Ritengo inoltre un azzardo lasciare alle regioni piena competenza per quanto attiene alle attività sportive. Non capisco inoltre la necessità di introdurre il nuovo *genus* delle fonti normative che sono le leggi organiche. Preferisco che vi sia la dizione « legge di principio », anche perché nell'ordinamento francese le leggi organiche sono approvate con una particolare maggioranza, cosa che nel nostro caso non è previsto. Abbiamo già numerose fonti normative che sono le leggi costituzionali, quelle normali, i regolamenti, i decreti-legge, i decreti-delegati, per cui aggiungere anche una legge organica non mi sembra affatto necessario.

Vorrei che la Commissione considerasse inoltre il fatto che l'aver previsto una vasta gamma di materie riservate alle regioni in via esclusiva (quali l'industria, l'agricoltura, il commercio, il turismo, eccetera) cambi la natura delle regioni stesse. Queste ultime sono state considerate fino ad ora come entità di programmazione, di legiferazione, di indirizzo, eventualmente

anche di controllo, ma in questo caso diverrebbero enti amministrativi dotati di una struttura amministrativa molto robusta e questo sarebbe abbastanza preoccupante. Dovremmo pertanto prevedere un periodo transitorio durante il quale trasferire uffici, funzionari, permettendo l'assettamento di queste entità regionali molto complesse. Se vogliamo mantenerci su questa linea, che colma il divario tra regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale, dobbiamo farci carico del problema dell'attrezzatura amministrativa delle regioni che, così come strutturate, non sono in grado di operare.

LUCIANO GUERZONI. Occorre rafforzare le norme transitorie!

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Per quanto riguarda la finanza regionale, mi sembra che la normativa approvata non si discosti molto da quella vecchia, in quanto si parla di tributi propri, di quote di tributi erariali e di finanza di trasferimento, solo che si va troppo nel dettaglio nella norma costituzionale. Fissare in un articolo della Costituzione una normativa così minuta è quanto meno pericoloso. Mantenendo fermo il principio che l'autonomia regionale deve essere fondata soprattutto sull'autonomia finanziaria (l'autonomia impositiva e le quote dei tributi erariali sono le strutture portanti di essa), semplificherei la normativa che mi sembra troppo complessa ed analitica.

Da ultimo vi è il problema dei rapporti internazionali tra regioni e Stati stranieri. È auspicabile che le regioni partecipino alla politica comunitaria, però parlare di rapporti tra regioni e Stati stranieri in genere mi sembra pericoloso. Questi erano i rilievi che intendevo fare sul progetto riguardante la « Forma di Stato ».

MARCELLO STAGLIENO. Se noi consideriamo la Spagna, dove le regioni si chiamano oggi *autonomias*, vediamo per esempio che il presidente della Catalogna Pujol, nelle sue visite all'estero, viene accolto con la dignità di un capo di Stato.

Intendo dire con questo che occorre congegnare un sistema molto articolato in modo che vi sia un forte contrappeso quasi centralistico a questa tendenza che altrimenti potrebbe produrre uno sfilacciamento arbitrario.

ANTONIO MACCANICO, *Presidente del Comitato « Forma di Governo »*. Occorre distinguere il piano comunitario.

MARCELLO STAGLIENO. Sì, ma quando Pujol si reca negli Stati Uniti – ripeto – viene accolto con la dignità di un capo di Stato. È una convenienza formale più che di sostanza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi ringrazio.

Questa riunione ha visto prima la presenza dei colleghi della democrazia cristiana e l'assenza quasi totale dei socialisti e dei colleghi del gruppo del PDS; ora la situazione si è rovesciata.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Questa è l'unica alternanza possibile!

PRESIDENTE. Mi auguro che quando si procederà al voto non avvenga la stessa cosa, altrimenti rischiamo di realizzare un prodotto molto squilibrato.

MARCO BOATO. Signor presidente, come lei sa, ero iscritto a parlare però in Assemblea il ministro di grazia e giustizia stava rispondendo ad una mia interrogazione ed io ho dovuto replicare. Il mio intervento sarebbe stato molto breve e mi sarei riservato di intervenire sugli emendamenti che in parte ho presentato. Se lei me lo consentirà, quando inizieremo l'esame degli articoli e degli emendamenti, ripeterò, sia pure in forma succinta, le

riflessioni che intendevo fare nell'ambito del dibattito generale.

PRESIDENTE. Abbiamo cercato di raggiungerla in Assemblea, ma lei stava parlando.

Abbiamo terminato per oggi i nostri lavori, che riprenderanno mercoledì 24 marzo alle 10.

Prima di concludere la seduta, desidero sciogliere una riserva: i lavori delle assise del PDS avranno inizio giovedì 25 marzo alle 15,30. Ciò consentirà alla Commissione di riunirsi giovedì mattina dalle 10 alle 13. Lavoreremo, quindi, l'intera giornata di mercoledì e la mattina di giovedì.

Vorrei che mercoledì mattina si affrontassero le dimissioni dell'onorevole Barbera, l'elezione di un nuovo vicepresidente, la sostituzione, da parte del Presidente della Camera dopo consultazione del gruppo di appartenenza, dell'onorevole Cirino Pomicino.

Nelle giornate di lunedì e martedì sentirò il Presidente della Camera e cercherò di contattare i gruppi; nel caso non fosse possibile, per i numerosi impegni di carattere politico, giungere ad una soluzione, spero che la questione possa essere posta all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di mercoledì.

Non essendovi obiezioni, rimane stabilito l'ordine dei lavori che ho testé indicato.

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,45.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

